

COMUNITÀ

Il commento

L'Italia rischia. Serve un governo subito



Angelo De Mattia

SEGUE DALLA PRIMA

Parole pronunciate sabato scorso a Perugia durante un intervento su «Banche, finanza, crescita». Le turbolenze evidentemente si riferiscono alla situazione che si è determinata con il primo piano di risoluzione della crisi finanziaria di Cipro rivisto con le nuove decisioni che, se fugano un immediato effetto-domino attraverso il panico che si potrebbe causare incidendo con un prelievo forzoso sui depositi bancari, anche quelli minori, tuttavia avranno bisogno di misure applicative e chiarimenti ulteriori, sicché non si possono considerare del tutto superate le preoccupazioni di una estensione del «focolaio» sia pure assai circoscritto.

L'imprevedibilità del quadro politico, alla quale Panetta si riferisce, è evidente in queste ore nelle quali Pierluigi Bersani si sta apprezabilmente sforzando, tra non poche difficoltà, di condurre in porto un tentativo che darebbe all'Italia finalmente un governo e una prospettiva capace di risolvere le incertezze che sono riaffiorate in queste settimane circa l'evoluzione dell'economia, come ha detto il vicedirettore generale. Il quale ha poi sviluppato il discorso su una serie di misure, di razionalizzazione e di innovazione, che concernono il sistema bancario, perché possa essere, ancora una volta, un caposaldo nel rilancio dell'economia italiana. Ma il «*primum movens*» resta la rimozione dell'indeterminatezza.

Le parole della Banca d'Italia andrebbero ascoltate con particolare attenzione. Si potrebbe prevedere che nell'ultima parte dell'anno muterà da meno a più, sia pure per quantità minimali, il segno della crescita per poi vedere impressa una svolta maggiore nel 2014: un piccolo, ma significativo passo avanti. Tuttavia, se si dovesse aprire una fase di defatiganti trattative che malauguratamente portassero a un punto morto nel quale l'unico sbocco fossero le elezioni anticipate, allora neppure questo riduttivo cambiamento sarebbe realizzabile perché l'indeterminatezza peserebbe su investitori e risparmiatori, mentre il confronto elettorale non sarebbe di per sé garanzia di un mutamento nei «pesi» dei partiti competitori tale da rendere possibile e facile la formazione di un nuovo esecutivo. A

maggior ragione se il tutto venisse affrontato con l'attuale legge elettorale.

Se un ulteriore blocco dovesse esservi con il risultato del voto, allora le incertezze si moltiplicherebbero e la via di Weimar si ripresenterebbe. Altro che governo dell'economia. Altro che prospettiva di ripresa congiunturale. Altro che stabilità, di cui l'Italia, l'impresa e le banche hanno bisogno.

Se l'espressione del presidente della Confindustria - «siamo alla fine» - può apparire cruda, essa tuttavia trae alimento da una situazione in cui il bisogno di governabilità è pressante, mentre la via belga, a volte addirittura apprezzata nel nostro Paese, sarebbe una sciagura perché quest'ultimo, il terzo partner dell'Ue, non potrebbe di certo rimanere privo di un esecutivo per lunghi mesi come è accaduto per il Belgio. Non si trascuri poi che in una condizione come quella di «color che son sospesi» basterebbe il manifestarsi di ulteriori turbolenze in campo internazionale per aggravare le difficoltà. Un corpo convalescente sarebbe colpito da una nuova infe-

...
Reddito, lavoro, investimenti, non beneficerebbero dall'aprirsi di una fase che portasse di nuovo alle urne

Maramotti



L'intervento

Roma, il nuovo sindaco e il Piano Regolatore



Roberto Morassut

SONO TRASCORSI DIECI ANNI DALL'ADOZIONE, NELL'AULA DI GIULIO CESARE, DEL NUOVO PRG DI ROMA. LA MARATONA dei voti, nella notte tra il 19 e il 20 marzo, si svolse con la diretta tv del bombardamento di Baghdad. Una notte drammatica, che attenuò la soddisfazione per un evento così importante. Il Consiglio comunale adottava il Piano Regolatore dopo oltre quarant'anni dal Prg del 1962. Per la prima volta, dopo quasi cento anni, il Consiglio comunale approvava il Piano regolatore della città. L'ultima volta era successo nel 1909 con il Piano del Sanjust e di Ernesto Nathan. A Roma è stato sempre difficile coniugare democrazia e partecipazione col governo urbanistico e questa difficoltà ha pesato sulle trasformazioni urbane del secolo.

Nel 2008, invece, attraverso dibattiti accesi e confronti aperti, le regole urbanistiche sono state fissate dopo tre voti di Consiglio, pareri espressi per cinque volte da ognuno dei 19 municipi, centinaia di assemblee popolari e protocolli d'intesa con associazioni ambientaliste, imprenditori, organizzazioni sindacali e di categoria. Del Prg di Roma del 2008 si è parlato,

pur troppo, spesso a sproposito, forse perché l'apparato dei materiali del Piano è assai complesso ed innovativo, richiede uno sforzo di approfondimento e non si presta a semplificazioni. Inoltre il Piano, appena approvato, è passato nelle mani della Giunta Alemanno che ha cercato solo di demolirlo. Alcuni gravi tentativi di forzatura sono stati respinti, altri sono passati - varianti normative, deroghe, varianti urbanistiche, ricorsi persi in giudicato con colpevole mollezza verso operatori privati - e lasceranno un segno.

La stagione che condusse all'approvazione del Prg fu poi segnata da alcune vicende che certo non ne hanno favorito, finora, una corretta applicazione. In primo luogo una dissoluzione del quadro legislativo urbanistico nazionale e regionale - una emergenza assoluta colpevolmente sottovalutata da tutte le forze politiche e anche dalla stampa. In secondo luogo l'approvazione - appena dieci giorni dopo l'adozione - l'approvazione del terzo condono edilizio in pochi anni. Ostacoli che non cancellano grandi conquiste che debbono essere difese e attuate.

Primo. «Stop al consumo di suolo». Il Nuovo Prg ha operato il taglio più consistente mai effettuato in Italia su previsioni edificatorie preesistenti, pari a 64 milioni di metri cubi di cemento, dando un colpo fortissimo alla rendita urbana. Secondo: ha vincolato a verde o a riserve naturali e a territorio agricolo due terzi dell'area romana - 88mila ettari su 129 mila. Terzo: ha triplicato le tutele sulle parti storiche della città, superando le mura aureliane e includendo vaste porzioni di periferia e quartieri moderni come l'Eur o il Foro Italico. Quarto: ha coordinato le previsioni urbanistiche con il Piano della mobilità impedendo, per i grandi interventi di trasformazione, il rilascio dei permessi di costruire senza progetti e finanziamenti certi per le infrastrutture. Quinto: ha introdotto

nuove norme per il recupero urbano in periferia - anche con demolizione e ricostruzione - assai vantaggiose per il pubblico e che non a caso la Giunta Alemanno, spalleggiata da vari operatori privati, ha cercato di stravolgere, anche con ricorsi amministrativi, per fortuna respinti da una monumentale sentenza del Consiglio di Stato del luglio 2010.

Però il Prg del 2008 non è stato attuato ma attaccato. Ora si va al voto in Campidoglio. Cosa consiglio a un nuovo Sindaco di centrosinistra? Attui il Piano esaltandone la vocazione pubblica. Si impegni con i romani per almeno 5 grandi parchi naturali acquisiti gratuitamente al patrimonio comunale grazie alle manovre di Piano. Tra questi: Tormarancia, Mistica, Aguzzano, Centocelle e ampi comprensori di Valle dei Casali, Tenuta dei Massimi, Marcigliana e Veio. Valorizzi socialmente grandi ricchezze immobiliari pubbliche accumulate con le decisioni del Piano - terreni, immobili, aree edificabili - per attivare, senza costi, politiche di housing sociale, sostegno al terzo settore, agricoltura biologica, potenziamento dei servizi sociali e culturali. Acquisisca, quanto prima, i 1300 ettari di aree a verde e servizi locali per le quali sono scaduti i vincoli espropriativi. Le norme del Piano consentono di farlo subito senza sborsare un euro.

E apra una stagione di progettazione partecipata per il recupero urbano applicando l'articolo 52 delle Norme Tecniche che Alemanno voleva cancellare nel silenzio quasi generale della politica e della stampa. Dopo dieci anni si può ripartire per dare a Roma un futuro migliore ed un governo sano del territorio. Spazzando il campo da dibattiti astratti e portando avanti il processo riformatore del 2003, anche superando in meglio il Prg del 2008 e dando - spero che Zingaretti lo faccia - una nuova legge urbanistica regionale al Lazio, decisiva anche per Roma.

L'analisi

Il colonialismo ugualitario dei cinesi in Africa



Gabriel Bertinetto

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2002 la linea si solleva appena al di sopra dello zero, a indicare una manciata di miliardi di dollari. Dieci anni dopo l'import-export globale tocca già i 200 miliardi. Una cifra che mette il Paese di Xi Jinping saldamente al primo posto nel mondo fra i partner commerciali del continente nero. Aggiungiamoci i dati sulla quantità di imprese trapiantate in Africa (oltre 800), e sul numero dei cittadini della Repubblica popolare ivi emigrati per lavoro (almeno un milione), e il quadro della pacifica invasione cinese si presenta in tutta la sua impressionante e massiccia chiarezza.

Xi Jinping ha inserito non a caso tre Paesi africani fra le mete del suo primo viaggio all'estero nelle vesti di capo di Stato: Tanzania, Sudafrica, Repubblica del Congo. A Dar es Salaam ieri ha firmato 16 nuovi contratti, suggellando un rapporto di collaborazione che qui risale molto indietro nel tempo, addirittura all'era di Zhou Enlai e della ferrovia costruita dagli asiatici per collegare la Tanzania con lo Zambia. Rivolgendosi direttamente agli interlocutori locali, ma certamente avendo presente i crescenti timori della concorrenza politica ed economica internazionale, Xi ha cercato di descrivere in termini paritari, il rapporto del suo governo con gli Stati del continente nero. Ricordando i 20 miliardi di dollari che nei prossimi due anni verranno emessi a favore degli Stati locali, ha sottolineato che «l'Africa appartiene agli africani» e tutti ne devono «rispettare la dignità e l'indipendenza». «Vediamo lo sviluppo altrui come una nostra opportunità - ha aggiunto Xi - e lo promuoviamo insistendo sull'uguaglianza dei Paesi indipendentemente dalla loro dimensione, forza o ricchezza».

...
Tre Paesi del continente nero nel primo viaggio all'estero del presidente Xi Jinping

Sul piano ideologico il discorso fila. Ma sul terreno fattuale sono molte le voci che ne contestano l'attendibilità. Lamido Sanusi, governatore della Banca centrale di Nigeria, ritiene ad esempio che l'Africa stia semplicemente cedendo le sue risorse naturali alla Repubblica popolare in cambio di prodotti made in China. «Questa fu a suo tempo l'essenza del colonialismo. Gli inglesi andarono in Africa e India per procurarsi materie prime e mercati. L'Africa oggi sta spontaneamente aprendo le porte a una nuova forma di imperialismo».

Altre critiche sono meno perentorie, ma altrettanto severe: «Africa e Cina da un decennio vivono una vera storia d'amore, ma la luna di miele è finita», afferma Ana Alves, studiosa dell'Istituto sudafricano di affari internazionali con sede a Johannesburg. Alves si riferisce alle tensioni sempre più frequenti fra cinesi emigrati e gente del posto. L'episodio più grave risale allo scorso agosto, in Zambia, quando l'amministratore cinese di una miniera di carbone fu ucciso dai lavoratori in sciopero che reclamavano invano un aumento di stipendio. Human Rights Watch denuncia le pesanti condizioni di lavoro imposte dai padroni cinesi nell'industria estrattiva, dove gli orari sono estenuanti, le misure di sicurezza insufficienti, le paghe minime. Un forte malcontento deriva anche dall'afflusso di manodopera straniera che soprattutto nell'edilizia toglierebbe lavoro ai locali, e dall'immissione di prodotti cinesi a basso costo (tessili ed elettronici soprattutto) che fanno concorrenza alle merci fabbricate sul posto.

A Durban, dove parteciperà oggi al vertice dei cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica, cinque potenze emergenti in cui vive quasi metà dell'intera popolazione mondiale), Xi Jinping si sentirà probabilmente ripetere dal capo di Stato locale Jacob Zuma le osservazioni che quest'ultimo fece sei nove mesi fa durante una visita a Pechino. Allora Zuma mise in guardia verso i rischi di relazioni commerciali squilibrate, spiegando come «l'esperienza fatta dall'Africa con l'Europa in passato inviti alla prudenza».

Al di là dei proclami di facciata, Pechino è consapevole che i problemi ci sono. Prima della partenza di Xi, il suo vice ministro degli Esteri Zhai Jun ha ammesso «le crescenti sofferenze» nei rapporti con i Paesi africani, pur individuandone le cause in un semplice «deficit di comprensione reciproca». C'è poi un aspetto dell'atteggiamento della Repubblica popolare che inquieta l'Occidente, al di là della rivalità di tipo economico. Pechino è solita giustificare in nome della non ingerenza negli affari interni altrui, la sua tolleranza verso regimi che la comunità internazionale ha messo all'indice per le violazioni dei diritti umani. Intrattiene buoni rapporti commerciali con personaggi come Omar al-Bashir, dittatore sudanese su cui pende un mandato di cattura della Corte internazionale dell'Aja per genocidio e crimini di guerra, o Robert Mugabe, leader dello Zimbabwe.